



Una scena da «Wonderland» per la regia di Matthew Lenton al Napoli Teatro Festival
FOTO DI FRANCESCO SQUEGLIA

Pornoconigli in vetrina

L'Alice di Lenton a Napoli nei siti web vietati ai minori

Wonderland: ovvero come cascare nella zona oscura del teatro. Per fortuna c'è Brook che risolveva gli spiriti con un'afro-favola musicale

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA A NAPOLI

NELL'ESPLORARE NUOVI LINGUAGGI ARTISTICI È BUONA REGOLA QUELLA DI NON RIPETERSI. NEL TORNARE OSPITE MOLTO ATTESO AL NAPOLI TEATRO FESTIVAL, MATTHEW LENTON HA PROPOSTO UN *WONDERLAND* ASSAI DIVERSO PER CONTENUTI dal poetico, struggente, visionario *Interiors* del 2009, dal quale però ha sfilato l'intelaiatura scenica - una vetrina dietro alla quale si svolge gran parte dell'azione - reinsediandola con qualche adattamento di regia. I due lavori rientrano in una trilogia (a cui appartiene *Saturday Night* del 2011), che sollecita una visione voyeuristica del

lo spettatore. Nel caso di *Wonderland*, il regista scozzese la prende di petto, persino troppo, accostandosi allo spinoso tema della pornografia su Internet e alle sue oscure conseguenze. Alice è un'adolescente inquieta che bussa alla porta sul retro del cinema, quella delle produzioni porno. Scivolerà in una zona buia, incrociando i desideri proibiti di John, un uomo dalla vita coniugale appannata che coltiva perversioni private su Internet.

Lenton lavora di atmosfere, sfalsando con piani visivi i tempi di una storia alquanto sfilacciata. «Articoli di giornale, fotografie, ricerche ma non un testo scritto - spiega il regista - è il nostro lavoro». E si vede. Dietro la vetrina, stanze della mente e di appartamento. Davanti, le riprese morbide davanti all'obiettivo di un regista che inizia la ragazzina alle pratiche dei porno-movie (perturbanti le riprese in primo piano dell'espressiva Jenny Hulse). Di qua e di là, un enorme coniglio bianco, interlocutore interiore dei personaggi. Un po' citazione da Carroll (alla lontana), più simile forse al coniglio Harvey che James Stewart credeva di incontrare al bar e con qualche familiarità con altri conigli bianchi di

cui è popolata la scena contemporanea (vedi Ricci e Forte o Latella). È la prevalenza del coniglio. E delle trame noir e splatter-demenziali che vogliono parlare dell'incubo di vita nel quale siamo immersi e delle quali non si sente il bisogno a teatro. Lo prova lo splendido *The Suit* di Peter Brook, proposto in parallelo al Napoli Teatro Festival, che insegue una trama dall'orlo nero e dal finale altrettanto tragico, tratta da un racconto dello scrittore sudafricano Can Themba.

UN WOYZECK AFRICANO

È la storia di Philemon che trova la sua adorabile moglie Tili a letto con un altro. Devastato dal dolore e dalla rabbia, decide di punirla vivendo un assurdo e logorante ménage à trois con il vestito che l'adultero ha lasciato in casa. C'è dunque, anche qui, una giovane donna attirata dal sesso proibito e un marito fuori di testa che diventerà il suo aguzzino. Ma dall'alto dei suoi magnifici 87 anni, il Maestro se ne può infischiare delle sperimentazioni e dimostra come pur riprendendo un lavoro del 1999 e pur restando all'interno dei suoi codici di stile sa creare un allestimento avvincente, umoroso, senza rughe. La ricetta segreta sta nel decantare con infallibile tocco i dettagli che servono. Cercare l'umano nei suoi personaggi e camminare *on the sunny side*, sul lato luminoso del teatro con passo leggero.

Con la collaborazione consolidata di Marie-Hélène Estienne e del musicista Franck Krawczyk, Brook imbastisce un piccolo musical struggente, tra blues e frammenti di Schubert e Bach. Trasformando *The Suit* in una parabola abbagliante sul desiderio e sulla fragilità degli esseri umani, ma anche in un affresco sociale e politico, immerso nell'estrema povertà di Sophiatown, piccola cittadina accerchiata dalla speculazione e dall'apartheid (basta ascoltare *Strange Fruit* per evocare tutto). Qui Philemon (il vibrante William Nadyam) cerca di sopravvivere a una vita di privazioni come un Woyzeck africano nel cerchio dei suoi affetti e quando il delicato equilibrio si scompone, il suo mondo implode, inghiottendo l'amata Tili, un'incantevole Nonhlahla Kheswa, donna-cerbiatto dalla voce angelica.

Il soul-blues di Luca Sapio da Brooklyn con amore

Esordio da solista del musicista italiano che cantava con i «Quintorigo». Nel cd 9 pezzi sono di sua composizione

FEDERICO FIUME
ROMA

IL NOME È ITALIANO (LO CONOSCIAMO PER LA SUA ATTIVITÀ DI CANTANTE NEI QUINTORIGO, NEI BLACK FRIDAY E NEGLI ACCELERATORS) ma la voce di Luca Sapio ha un'impronta soul-blues che sa tanto di Southern Comfort e Marlboro e che veicola perfettamente l'anima e il background di un artista che vissuto per anni negli Stati Uniti.

Anche per questo il suo esordio solista *Who Knows* (Ali Buma Ye Records/Audioglobe) è un vero gioiello soul che sta dentro al genere di riferimento con perfetta aderenza alla tradizione ma anche con assoluta personalità. Parliamo di soul tradizionale, per distinguerlo dagli ultra-le-



Il musicista Luca Sapio

vigati e laccatissimi prodotti da classifica che imperversano nel mercato a stelle e strisce, perfetti quanto asettici. Quello di Sapio è invece un album carico di emozioni e di atmosfere e soprattutto non è soltanto una bella prova d'interprete ma un disco d'autore, dal momento che 9 brani su 11 sono usciti dalla sua penna.

OSPITI E COLLABORATORI

«Ci sono stati tanti cantanti più bravi di me - ci dice Luca - che sono stati relegati nel ruolo di bravi esecutori di genere e io non volevo cadere in quella trappola, per questo ho dedicato molta attenzione alla scrittura. Volevo fare un disco maturo e personale, non una riuscita imitazione». Obiettivo centrato. A coadiuvarlo nella bella impresa realizzata con *Who Knows* c'erano, peraltro, personaggi come il produttore Thomas «Tnt» Brenneck (Cee-lo, Mary J. Blidge, Mark Ronson, D'Angelo, St. Vincent, Charles Bradley, Sharon Jones, Amy Winehouse, Erykah Badu, Kaiser Chiefs) e musicisti di gran levatura come Chicco Capiozzo e Mecco Guidi, più una serie di ospiti invitati da Brenneck e scelti nella migliore scena soul newyorkese.

Ecco così spiegato il sound dell'album, in perfetto equilibrio tra classicismo e originalità, an-

che grazie all'approccio completamente analogico delle registrazioni: «Abbiamo registrato - racconta - su nastro da un pollice e in presa diretta, tutto in una settimana. Avevo in testa un sound che evocasse quello dei dischi registrati negli studi della Stax, della Hi Records o della Motown, con in più un pizzico di psichedelia, ricordando l'influenza che ebbe all'epoca nella scena soul e funk della west coast americana l'uscita di *Sgt. Pepper's*. Poi, non essendo un nero americano ma un bianco italiano, sono venute fuori certe sfumature particolari, soprattutto dal punto di vista armonico, che Tom chiama italian touch e che danno al tutto un sapore differente dagli standard del genere».

Così Luca se n'è tornato in Italia con il suo cd «Made in Brooklyn» registrato alla vecchia maniera e ha cominciato a raccogliere positivi commenti e grandi recensioni, ma anche dall'altra parte dell'oceano *Who Knows* ha preso a far rumore e sta suscitando apprezzamenti che preludono ad un prossimo tour da quelle parti. Reazioni che sottolineano la qualità del lavoro, la bellezza delle canzoni e il livello dell'interpretazione, che rendono *Who Knows* uno dei più begli album di soul-blues attualmente in circolazione.

Quanta Europa c'era ieri e c'è oggi



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

SI RIPRENDE A DISCORNERE, NEL BEL MEZZO DELLA CRISI ECONOMICA, di un'Europa politica più forte. È possibile, ed anzi auspicabile, che le difficoltà economiche si trasformino nel rafforzamento, almeno parziale, dell'unitarismo europeo. Da dove arriva tutto ciò? Le prime origini sono note. Ma si deve ricordare che l'europismo, subito ben accolto, approfondì, nel caso italiano, con vantaggi economici, commerciali e culturali, la rete di relazioni dell'Italia senza sottrarre quest'ultima al protettivo paradigma «occidentalistico». L'affermazione di De Gaulle in Francia, dal 1958 al 1969, e l'Ostpolitik tedesca, a partire proprio dal 1969, suggerirono inoltre nuovi contenuti, più di frontiera, alla stessa politica estera italiana, che ritrovò così, senza disincagliarsi dall'Europa e dagli Usa, direttrici e vocazioni probabilmente legate non solo alle culture politiche, ma anche alla configurazione fisica del Paese. Si rimise cioè in moto, tra Fanfani e Moro, la tendenza a situarsi tra Mediterraneo e continente, tra nord e sud, tra mondo arabo e mondo europeo, tra ovest ed est. E se questo fu possibile lo si dovette, più che all'attivismo in politica estera, alla crescita economica che fece entrare l'Italia nel club esclusivo delle nazioni più industrializzate. Caduti i comunismi, fu poi la volta della fine del bipolarismo (1991). L'Italia, messasi in posizione più marginale nell'Europa per la difficoltà di far quadrare i conti in armonia con i precetti di Maastricht, e disorientata, come tutti i Paesi d'Europa, dalla rapidità dei mutamenti verificatisi nella politica mondiale, fu inoltre assorbita, a partire dal 1992-94, in modo autoreferenziale, dalla lunga crisi del sistema politico. Ora l'Europa, apparentemente più lontana, è in realtà più vicina per l'Italia democraticamente deberlusconizzata.